

Informazione bibliografica

- François Gemenne, Aleksandr Rankovic, Atelier de Cartographie de Sciences Po, *Atlante dell'Antropocene. Postfazione di Bruno Latour*. Milano-Udine, Mimesis, 2021.

L'idea di rendere visuale, cartografico, l'Antropocene, una nuova categoria concettuale con cui tentiamo di riordinare, con non pochi problemi aperti, la conoscenza del mondo, è quanto mai affascinante e al contempo densa di questioni su cui riflettere.

Un atlante evoca insieme l'immagine cartografica e la completezza enciclopedica: un ordine spaziale, anziché alfabetico, delle cose rilevanti. E perciò con una maggiore aderenza alla forma del mondo, con le sue relazioni: non più solamente elencate, ma posizionate in un ordine di distanza che implica interpretazioni a partire dallo sguardo e dalla posizione geografica (e implicitamente culturale) di chi produce le mappe e di chi poi le osserva.

L'Atlante dell'Antropocene, edizione italiana del lavoro pubblicato in Francia nel 2019, si sviluppa tra queste due dimensioni, il testo e l'immagine, che si rincorrono in proporzioni quasi identiche.

L'Antropocene è un concetto che ha cominciato ad avere un certo successo da poco più di vent'anni. Nato in ambito biologico, geologico e chimico per identificare la sempre maggiore pervasività dell'impatto umano sui processi ambientali, rapidamente è stato adottato nel dibattito scientifico in tutte le discipline, comprese quelle umanistiche. La nuova era geologica caratterizzata dall'impronta globale e irreversibile delle attività antropiche in ogni processo della natura è stata riconosciuta rapidamente anche come nuova era culturale, espressione di una sempre maggiore capacità di progettare e attuare la trasformazione dell'ambiente ma anche come nuova consapevolezza del legame inestricabile, ibrido, tra cose umane e cose naturali: la fine di quella separazione concettuale che aveva dato vita, alla fine del Medioevo, all'epoca moderna.

Rivista geografica italiana, CXXX, Fasc. 3, settembre 2023, Issn 0035-6697, pp. 141-168, Doi 10.3280/rgioa3-2023oa16403

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

Tutti d'accordo? Per nulla, visto che perfino sull'atto linguistico-metaforico di denominazione della nuova era siamo di fronte ad almeno una ventina di alternative (ad esempio: Capitalocene, Plasticocene, Anthrobscene, Misanthroocene, Chthulucene, Pirocene, Plantatiocene) ciascuna supportata da validi studiosi e interessanti argomentazioni. Lo stesso si può dire per quanto riguarda la datazione del suo inizio: con buona pace dei geologi, il cui Anthropocene Working Group ha proposto come prima data il 16 luglio 1945, giorno del primo esperimento di esplosione nucleare della storia. Si va da chi si concentra sulla distruzione delle foreste, e retrodata l'inizio alla domesticazione del fuoco, o di piante e animali, a chi si concentra sulla Rivoluzione industriale, fino a chi più che sulle tecnologie pone l'accento sui processi, mettendo al centro il capitalismo e le sue conseguenze, rendendo l'Antropocene prima di tutto una questione politica.

L'Atlante dell'Antropocene si apre fornendo una serie di grafici e dati che permettono di comprendere bene l'evoluzione della Terra nel tempo geologico e nel tempo storico, mostrando il rapido crescere recente dell'influenza umana sui sistemi naturali e i paesaggi terrestri. Se in questa fase sembra lasciare al lettore un certo grado di libertà nel formarsi un'idea sull'origine dell'Antropocene, è però evidente dai temi cartografati che la sua attenzione si concentra concretamente sui temi ecologici e ambientali che negli ultimi anni hanno catturato la maggiore attenzione degli scienziati, osservandoli nelle loro connessioni con le dimensioni economiche e sociali: i perni dello sviluppo sostenibile. Buco nell'ozono, cambiamento climatico, perdita della biodiversità, inquinamento: sono i quattro capitoli centrali. Negli ultimi due, demografia e aspetti politici dell'Antropocene, il discorso si sposta sugli stili di vita e il boom demografico, per poi chiudersi sulle ambiguità del rapporto fra scienza, politica e necessità di azione.

Lo sviluppo sostenibile è ormai un discorso che si è strutturato attraverso una sua narrazione ben definita del rapporto fra umanità e natura: dal riferimento a padri fondatori più o meno simbolici, come George Perkins Marsh o l'italiano Antonio Stoppani, per passare attraverso le idee del Club di Roma sui limiti dello sviluppo (o, meglio, della 'crescita', 1972) – citato nell'introduzione dell'Atlante –, le grandi conferenze mondiali sull'ambiente come Rio De Janeiro 1992 e Kyoto 1997, gli studi dell'IPCC sul cambiamento climatico, l'Agenda 2030.

L'inquinamento, il sovraconsumo/esaurimento di risorse naturali, il forte accento sul ruolo dei sistemi produttivi e degli stili di vita, il problema dei bisogni di una popolazione in rapidissima crescita sono al centro della questione da almeno quarant'anni. Mi ha impressionato, di recente, scorrere un vecchio indice di uno dei più longevi rapporti annuali sulla salute del pianeta, quello del Worldwatch Institute di Lester R. Brown, *State of the World*, tradotto annualmente anche in Italia. Nell'edizione 1988 (35 anni fa) i principali temi affrontati e messi in evidenza nell'indice sono: la crescita demografica e il degrado del suolo, le conseguenze cli-

matiche dell'aumento del consumo di combustibili fossili, la necessità di rendere i sistemi energetici più efficienti e basati su fonti rinnovabili, il bisogno di riforestare il pianeta piantando alberi, come affrontare il rischio di un'estinzione di massa delle specie viventi, perché ridurre l'uso di pesticidi e prodotti chimici. Negli anni, sembra che l'unico tema che si è ridotto sia quello della pianificazione demografica, forse perché almeno nei paesi più ricchi e industrializzati, che sono anche quelli che producono la maggior parte di studi, ricerche, rapporti e innovazioni culturali, siamo ormai alla decrescita demografica.

Il concetto di Antropocene, arrivato anni dopo, sembra essere stato il modo per collegare tutti questi temi in una prospettiva unitaria nella quale l'umanità – al centro – è descritta insieme come la causa dei problemi e l'unica responsabile chiamata a provi rimedio. L'idea di Antropocene esplorata dall'Atlante, insomma, è quella dell'impatto delle azioni umane sull'ambiente del pianeta e delle sue conseguenze. Definendo scenari, forte della base di dati statistici, la staticità della carta si muove tra passato e futuro, tra il come-siamo-arrivati-fin-qui e il cosa-accadrà-nei-prossimi anni. Verso il futuro, tende a confermare la predizione catastrofista che accompagna da tempo la narrazione del rapporto tra l'umanità e la natura: i ghiacciai fonderanno, il livello del mare si alzerà, gli oceani si acidificheranno, le malattie infettive aumenteranno, le migrazioni ambientali saranno drammatiche, ci saranno guerre climatiche, forse siamo a un punto di non ritorno, la biodiversità si ridurrà, rifiuti e plastica ci inonderanno, le risorse finiranno, l'inquinamento atmosferico avrà conseguenze drammatiche (titolo del capitolo: "Un invisibile assassino nel cielo", p. 92). La lotta per il pianeta appare molto difficile: tanto che l'ultima carta tematica proposta riguarda il numero di omicidi dei militanti ecologisti nel mondo fa 2010 e 2017. La narrazione catastrofista del rapporto tra umanità e ambiente precede la nascita del concetto di Antropocene e l'impressione è che questo lavoro, di per sé necessariamente pensato in chiave divulgativa, abbia scelto, seguendo una comunicazione che si intende anche politica, un punto di vista che rispecchia una parte ben precisa del dibattito sull'Antropocene. Eppure, proprio perché siamo nel contesto della comunicazione ad un pubblico ampio, questa interpretazione fortemente negativa di come l'umanità stia modellando il pianeta rischia di essere un limite alla possibilità di affrontare il cambiamento e guidarlo in una diversa direzione. Come ha rilevato il geografo Pawson riflettendo su come includere l'Antropocene nel campo dell'educazione geografica, dobbiamo imparare a contrapporre la speranza alla tristezza, fornendo le competenze per affrontare i processi che oggi modellano la vita sulla Terra. Chissà se pensava a queste cose anche Bruno Latour, uno degli intellettuali più influenti degli ultimi anni, che nella postfazione esordisce scrivendo: "Per prima cosa, non bisogna disperarsi" (p. 143), come se questo fosse il primo rischio di chi sfogliasse l'Atlante senza adeguati strumenti critici. Dice proprio questo: "Il lettore si perde due volte: si sente

Informazione bibliografica

minuscolo davanti al risultato delle diverse catastrofi che ognuna delle pagine di questo atlante ricorda; ma è anche immenso in quanto essere umano e capace di imporre alla Terra simili trasformazioni” (p. 143). Come facciamo, si chiede Latour, ad evitare che l’Antropocene diventi una fonte di angoscia, perfino di desolazione? Ribaltando la stessa prospettiva che aveva portato allo sconforto, Latour ce la presenta come una sfida, culturale e scientifica, che attraverso una conoscenza sempre più minuziosa della Terra ci può portare a cambiare i pensieri, cioè il nostro modo di narrare l’Antropocene, e di conseguenza i nostri progetti e le nostre azioni. Uno sforzo di immaginazione geografica, per dirlo con altre parole, che restituisce alle persone la possibilità di cambiare il finale, di pensare in che mondo vogliamo vivere e con chi vogliamo vivere.

Pur nella rilevanza dei temi e nella chiarezza delle carte, che rendono l’Atlante dell’Antropocene un ottimo sussidio per lezioni e corsi universitari, la sua lettura non andrebbe disgiunta da una riflessione sul cambiamento del rapporto tra società umane e ambiente terrestre che riesca anche a decostruire i limiti delle costruzioni di senso che accompagnano dati e fatti scientifici, liberando al contempo un margine per esplorare narrazioni e visioni divergenti. Un compito che la geografia potrebbe svolgere con notevole competenza proprio per liberare il neonato Antropocene dal rischio di apparire, nel modo di pensare il mondo, un poco datato, mentre il suo compito dovrebbe essere proprio quello di permetterci di aprire ed esplorare nuove prospettive e immaginare nuovi modelli con cui trasformare il mondo.

(Cristiano Giorda)

- Daniele Conversi, *Cambiamenti Climatici. Antropocene e Politica*. Milano, Mondadori Education, 2022.

Corredato da una ricchissima bibliografia che ne testimonia l'ampiezza di respiro, il volume è diviso in due parti a loro volta articolate in due capitoli. La prima (Capitoli 1 e 2) ricostruisce e descrive la crisi climatica attraverso una prospettiva multidisciplinare e illustra alcune delle conseguenze epistemologiche e metodologiche determinate dal convergere delle differenti discipline intorno ai recenti sviluppi scientifici, nonché, di converso, i problemi derivanti dalla mancanza di tale approccio alla interpretazione scientifica della realtà. La seconda parte (Capitoli 3 e 4) adotta una convincente e originale prospettiva di analisi che vede nella divisione in Stati-nazione e nei loro nazionalismi incrociati la principale ragione che impedisce azioni concertate per affrontare efficacemente la crisi climatica.

In particolare, il Capitolo 1 inquadra storicamente le principali reazioni politiche al momento della prima diffusione della consapevolezza scientifica dei cambiamenti climatici. Analizza come e per quale motivo non sia stata data attenzione ai campanelli d'allarme ed evidenzia come, addirittura, gli scienziati siano stati attaccati, derisi e, infine, censurati. Il fondamentale rapporto del Club di Roma sui limiti alla crescita (1972) è stato, per esempio, osteggiato da una coalizione di attori accomunati dall'ideologia della crescita economica indefinita. Spesso queste narrative sono state diffuse e sostenute per esportare e imporre il modello consumistico statunitense al resto del mondo; una tendenza riconosciuta e definita come 'americanizzazione globale'.

Il Capitolo 2 guarda all'Antropocene, l'epoca geologica che l'umanità sta attraversando fondata su un modello esplicitamente rapace di crescita economica indefinita, basato sull'uso intensivo delle risorse naturali. È molto recente un raggelante studio della *Earth Commission* secondo cui l'umanità ha spinto il pianeta a superare sette degli otto indicatori di sicurezza e giustizia planetaria (si veda Rockström J., Gupta J., Qin D. *et al.*, *Safe and just Earth system boundaries*, *Nature*, 2023). Conversi opportunamente nota che tale tragedia è stata favorita a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso dall'espansione del consumo di massa che ha innescato la 'Grande Accelerazione', ulteriormente esplosa dopo gli anni Novanta dando vita a una sorta di accelerazione dell'accelerazione. Insomma, l'autore sostiene, la inquietante realtà della crisi ecologica globale chiarisce che siamo entrati nel periodo più drammatico della storia dell'umanità, un periodo che richiede capacità inedite di agire in modo rapido e radicale per arginare un'emergenza che diventa ogni giorno più difficile da governare.

Quali sono gli ostacoli che impediscono di affrontare in modo efficace le sfide dell'Antropocene? Sicuramente la centralità di un bocco di interessi e di potere con al centro l'industria dei combustibili fossili che ha l'obiettivo di promuovere un

modello di crescita indefinita alimentata da petrolio e gas ha ostacolato l'azione dei principali governi occidentali, soprattutto quello statunitense. Ciò, a sua volta, ha esercitato una pressione deleteria su tutti gli altri Paesi nonché sulle istituzioni internazionali preposte. La letteratura esistente su questo punto, per esempio, evidenzia le attività delle lobby dei combustibili fossili come uno dei più potenti tentativi di disinformazione pianificata mai esistiti nella storia. In questo terzo capitolo, tuttavia, il volume introduce la originale prospettiva accennata sopra, che attribuisce allo Stato-nazione e ai nazionalismi una ulteriore parte rilevante in tale insuccesso. L'autore esplora una serie di ostacoli, poco o per nulla analizzati nella letteratura, prodotti dall'attuale divisione del mondo in Stati mossi e alimentati dalla propria ideologia, il nazionalismo. Nonostante i confini amministrativi non possano nulla contro i cambiamenti climatici e i loro impatti, il nazionalismo ne vuole di sempre più arcigni e meno permeabili, da ottenere e difendere con qualsiasi mezzo necessario, compresa la violenza di massa. Conversi ricorda che il numero più elevato di violenze, guerre, genocidi e crimini contro l'ambiente è proprio dei Paesi in cui i combustibili fossili dettano le scelte politiche e pervadono l'azione pubblica sotto forma di 'nazionalismo delle risorse': Russia, Stati Uniti e Arabia Saudita, per esempio. Questo capitolo chiarisce poi perché il nazionalismo sia l'ideologia dominante delle società contemporanee, congiuntamente all'espansione del capitalismo. Il nazionalismo è anche associato alle narrazioni moderniste e alle idee e ai giudizi su ciò che dovrebbe o non dovrebbe essere moderno. Il nazionalismo è un'ideologia ineludibile: pertanto, l'autore dice, è necessario capirne i limiti – e anche i limiti delle analisi finora condotte su di esso – per meglio comprendere la situazione attuale e per affrontare la crisi climatica con strumenti concettuali e politici più adeguati.

Se il nazionalismo è il nucleo ideologico attorno al quale ruotano e si sviluppano le relazioni politiche contemporanee, è possibile coinvolgerlo nella lotta contro il cambiamento climatico? Il Capitolo 4 risponde a questa domanda fondamentale e si chiede come gestire la pervasività del nazionalismo e come indirizzarlo verso una causa per cui non era stato concepito, cioè la lotta ai cambiamenti climatici. Il capitolo esplora il 'contenuto ambientalista' dei cosiddetti 'nazionalismi verdi' e identifica la recente comparsa di movimenti nazionalisti, in gran parte legati a 'nazioni senza stato', in cui la dimensione ambientale è accompagnata dall'enfasi sulla necessità di fronteggiare i cambiamenti climatici; ma l'attenzione si pone anche su alcuni 'Stati esemplari' in cui la narrativa della sostenibilità pervade le relazioni politiche e sociali. Tutto ciò, Conversi sottolinea, non deve farci dimenticare i nazionalismi più nocivi e ostativi, quelli degli 'Stati più inquinanti', che rimangono il principale impedimento alla gestione della crisi climatica globale. Tuttavia, data l'ampiezza, la profondità e l'urgenza di tale crisi, ogni possibile alternativa va esplorata, e quindi anche la possibilità di costruire reti e alleanze globali in nome di un

Informazione bibliografica

‘cosmopolitismo della sopravvivenza’ capace di gestire e integrare tutte le forme di nazionalismo è fondamentale.

Certo, il libro conclude, cavalcare l’onda del nazionalismo può apparire come un gesto disperato dettato dalla mancanza di fiducia nella capacità dell’umanità di uscire da questa sorta di paralisi suicida. Ciò però ha senso solo se, allo stesso tempo, si esperiscono anche soluzioni non stato-centriche, come quella menzionata del ‘cosmopolitismo della sopravvivenza’. Fra l’altro, le principali religioni, a partire dall’enciclica *Laudato Si’* di Papa Francesco (2015), ci indicano la strada. Esistono diversi approcci: per esempio l’esplorazione delle ‘comunità esemplari’ già esistenti o la considerazione delle lezioni che si possono trarre dalle società di sussistenza. In questa ottica, l’autore afferma che la decrescita è certamente una delle strategie più efficaci per una transizione non traumatica verso un modello socioeconomico realmente sostenibile. In ogni caso, e qui sta un ulteriore potente messaggio di questo volume, se si vuole arginare con successo la crisi climatica è necessario considerare tutte le soluzioni possibili, evitando miracolosi *techno-fix* dettati dalla fiducia irrazionale nell’innovazione tecnologica. La convinzione che la tecnologia da sola possa contrastare la schiacciante complessità e molteplicità delle ‘policrisi’ è solo un atto di fede irrazionale, non supportato dall’evidenza empirica, o, peggio, una ‘falsa soluzione’ strumentale. La tecnologia è un semplice strumento che può risolvere parti di questioni complesse prima che le soglie critiche di sopravvivenza vengano irreversibilmente superate. La vera sicurezza non dipende tanto o solo dalla tecnologia, ma, l’autore ribadisce, dall’uscita del sistema socioeconomico globale dal consumo di massa.

In conclusione, un ottimo libro che apre gli occhi sul ruolo degli Stati e dei nazionalismi nell’ostacolare l’azione climatica; e che, nonostante tutto, ci consegna una scintilla di speranza quando chiarisce che l’attuale *impasse* può essere superata se l’azione politica è coordinata multilateralmente a tutti i livelli, supportata dall’azione civile e corroborata da forme di democrazia diretta.

(Marco Grasso)

- Jean-Marc Jancovici, Christophe Blain, *Il mondo senza fine*. Bologna, Oblomov, 2023.

“È la fine del mondo, Jean-Marc?” “È un’ipotesi, ma non subito” (quarta di copertina). È questo il primo scambio tra Blain e Jancovici che si legge avendo in mano questo libro. *Le monde sans fin* tratta di temi importanti, chiedendosi se abbiamo già superato il punto di non ritorno e se l’incompatibilità dello stile di vita dell’essere umano con l’ambiente non lasci spiragli per il futuro globale. Sembra ci sia poco da ridere insomma. E invece! L’ironia e la sagacia, insieme all’intelligenza e alle proposte, permettono al fumetto di affrontare questioni tragiche con un catartico e pedagogico sorriso. È questa la ricetta dell’opera nata dall’incontro tra Christophe Blain e Jean-Marc Jancovici. Il primo è un brillante fumettista e illustratore, autore di diversi albi pubblicati in Francia, tra cui la celebre commedia sul potere in due volumi *Quai d’Orsay - Chroniques diplomatiques* (tradotto in italiano come *I segreti del Quai d’Orsay* da Coconino Press, 2010/2011). Il secondo è esperto di crisi climatica e divulgatore di tematiche energetiche, nonché principale sviluppatore del metodo francese di calcolo delle emissioni di carbone (*Bilan Carbone*), saggista e curatore del suo omonimo blog. Quello che è nato dal loro incontro è un fumetto didattico, spiritoso, ma anche sincero e a tratti brutale. La formula funziona, tanto da rendere l’albo molto venduto in Francia, dove è stato pubblicato nel 2021 da Dargaud, e da farlo tradurre in Italia da Oblomov all’inizio di quest’anno.

Il prologo del fumetto racconta la genesi dell’incontro tra Christophe Blain e Jean-Marc Jancovici, il motore, l’innesco della storia: Blain, impressionato dalle alte temperature raggiunte in Francia nell’estate 2018, decide di fare del cambiamento climatico l’oggetto della sua prossima opera e contatta Jancovici per saperne di più. Il personaggio di Blain si presenta come ingenuo, poco informato, mentre Jancovici è esperto e appassionato di questioni energetiche e sostenibilità. Jean-Marc è l’eroe della storia, colui che accompagna Christophe, il lettore e la lettrice nella scoperta della questione energetica e del suo intrecciarsi al degrado ambientale. L’energia è la grande protagonista del libro. Gas serra e cambiamento climatico sono la matassa da sbrogliare (come vengono rappresentate a p. 9), per ridurre il peso delle società umane sul pianeta ed evitare la fine del mondo. La storia dell’energia si interseca con la storia dell’umanità, dell’evoluzione dei suoi bisogni economici e sociali, e del pianeta, in special modo con quei cambiamenti che hanno portato il sistema preindustriale basato completamente sulle energie meccaniche intrinsecamente rinnovabili, all’energia prodotta da fonti fossili, più efficiente e adatta al funzionamento di una società dai consumi accresciuti, energivora come la conosciamo. Viceversa il libro racconta come la disponibilità di energia abbia plasmato stili di vita, usi e consumi. Essi infatti hanno un peso, così come tutte

le azioni che compiamo nella vita quotidiana: “Tutte le cose che compriamo in un anno, il modo in cui ci spostiamo, ciò che mangiamo, le dimensioni dell’abitazione in cui viviamo e il suo riscaldamento... Quelle sono le cose che pesano” (p. 49). Ed è così che, per temi, il libro snocciola come sono cambiati nei decenni i modi di nutrirsi e il cibo che si mangia, i modi di spostarsi e il dove si abita e che implicazioni hanno sulle emissioni di CO₂. Con semplicità e chiarezza Blain e Jancovici spiegano con grafici ed esempi che cosa significhi vivere in una società energivora in continua espansione, in cui le varie fonti nel tempo non hanno fatto altro che sommarsi l’una all’altra: il petrolio si è sommato al carbone che a sua volta si è sommato al legno che si stava solo di poco riducendo nel corso del Novecento. Ma il lavoro delle macchine alimentate con energie non rinnovabili è fondamentale per mantenere il mondo così come lo conosciamo: “Se non ci fossero moriresti di freddo, di fame, ti sconetteresti dai tuoi simili”, ci spiega Jancovici. Diventa chiaro il legame che intercorre tra pressione antropica, aumento del bisogno e del consumo di energia e pressione sulla terra. Infatti: “I problemi ambientali con cui ci confrontiamo oggi non sono necessariamente diversi per qualità da quelli del passato. Sono diversi per quantità” (p. 54). Carbone e petrolio sono tutt’oggi al cuore del bilancio energetico globale: “Il carbone non è mai diventato un’energia del passato” (p. 41), e le altre fonti di energia (gas naturale, idroelettrica, nucleare, eolica, solare e le altre rinnovabili) si limitano a rispondere a nuovo consumo energetico più che sostituire le fonti fossili. A Jancovici l’andamento dei consumi di fonti energetiche ricorda una barzelletta, dal dottore:

Medico (M): ‘Quanto sta bevendo?’

Paziente (P): ‘Una bottiglia di whisky al giorno’

M: ‘Capperi!’

Un mese dopo...

M: ‘ALLORA, a che punto stiamo?’

P: ‘Ah, va molto meglio.’

M: ‘Oh bene! Mi dica!’

P: ‘Bevo una bottiglia e mezza al giorno... Sì, ma attenzione... ora però bevo anche un’arancia spremuta a settimana’ (p. 57).

Una spiegazione sagace e fulminante del funzionamento del mix energetico globale e delle sue derive energivore. O ancora: “È come se Barbablù scannasse sempre più mogli... E allo stesso tempo desse un obolo alla Chiesa” (p. 128).

Alcune immagini rimangono irrimediabilmente inchiodate nella memoria. Un esempio è il costume di Iron Man a rappresentare l’energia. Indossando l’esoscheletro di Iron Man l’essere umano può fare un gran lavoro che sembra un super potere: raggiungere velocità sensazionali e altezze vertiginose, sollevare grandi pesi e scavare in profondità. Superpoteri a cui è difficile rinunciare. E poi madre natura, procace donna dai capelli color carota che in un universo immaginario in cui

risarciamo la terra per le risorse che estraiamo, presenta il conto per il petrolio che ha creato, i cui ricavi dovrebbero andare idealmente a lei, invece di riempire alcune tasche e alimentare la complessa catena che estrae, trasforma e distribuisce l'oro nero.

La domanda sorge spontanea e inquietante: visto che l'energia è così importante nella nostra vita, in che modo possiamo evitare che la sua produzione massiccia ed efficiente – quindi fossile – implichi delle trasformazioni dell'ambiente? Jancovici ci dice che non esistono soluzioni facili, non esiste energia pulita o sporca in assoluto: “Scegliere un'energia è scegliere un tipo di trasformazione con i suoi pro e i suoi contro... Ogni energia diventa sporca se la utilizzi in grandi proporzioni... Qualunque essa sia. [...] Scegliere un'energia significa cercare un compromesso tra gli inconvenienti che sei disposto ad accettare e quelli che invece vuoi evitare” (pp. 32-33). Il volume mette in luce come la transizione alle energie da fonti rinnovabili sia più complicata di come spesso viene pensata: le fonti fossili sono efficienti e più adatte delle rinnovabili al bisogno di consumo di un'umanità in costante crescita e non hanno mai diminuito fino ad oggi la loro centralità.

In che modo, quindi, possiamo venirne a capo? La soluzione è effettivamente quella delle energie che non emettono carbonio. Tuttavia, il problema delle rinnovabili su cui stiamo investendo di più (solare ed eolico) – soprattutto a livello mediatico – è che il flusso di energia che producono non è controllabile ma aleatoria: dipende da condizioni ambientali che prescindono dalla volontà di chi le utilizza. Jancovici avanza allora la sua – controversa – alternativa, che porta avanti nelle sue riflessioni da studioso e attivista: l'uso del nucleare civile come una possibilità di fruire energia in quantità simili a quelle permesse dalle fonti fossili, con una possibilità di controllare i flussi e senza emettere carbonio. Il fumetto tratta anche, da una prospettiva pro-nuclearista, il problema delle scorie così come il rischio di esplosioni, trovando comunque nella soluzione nucleare la prospettiva migliore per superare il sistema energetico attuale senza uno stravolgimento repentino delle società energivore.

La proposta, come sappiamo, ha i suoi limiti, così come ne hanno e di diversi le fonti rinnovabili, soprattutto in termini di disponibilità ed efficienza. Tuttavia, la riflessione che attraversa l'intero libro è che meno è meglio. La vera e unica soluzione è infatti la decrescita. Ad esempio, nel cibo: “Il mondo non si divide in due categorie: gli alimenti ‘sani’ che puoi mangiare quanto vuoi e gli alimenti proibiti sempre e comunque. Il problema climatico è una questione di quantità. Anche la soluzione è una questione di quantità” (p. 168). Non si risolve tuttavia con la sola azione individuale, si tratta anzi anche e soprattutto, secondo Jancovici, di una questione di organizzazione collettiva, di ripensamento delle catene produttive, ad esempio attraverso una riterritorializzazione dell'agricoltura. Le ultime riflessioni riguardano i trasporti, l'alloggio e gli acquisti. Per il trasporto, secondo Jancovi-

Informazione bibliografica

ci bisogna fare scelte statali di incremento delle reti ferroviarie così come scelte individuali, come la bicicletta, i mezzi pubblici o il camminare ogni volta che è possibile: “Finché possiamo muoverci e uscire dalla caverna, non sarà così doloroso andare meno lontano e andarci meno velocemente. Muoversi resterà un bene vitale” (p. 182). In quest’ottica, il nucleare funziona da paracadute per rendere la decrescita accettabile e fattibile, passando per un mondo di energia parsimoniosa.

Insomma, il fumetto permette di immergersi tutto d’un fiato in tematiche complesse, attuali e spinose, di imparare e riflettere su come viviamo, su ciò che questo modo di vivere comporta e su come potremmo porvi rimedio. Difficile, dopo la lettura, guidare l’auto, comprare una bistecca o accendere il computer senza l’immagine del nostro peso che aumenta la pressione sulla terra.

(Cecilia Pasini)

- Giacomo Pettenati (a cura di), *Landscape as Heritage. International Critical Perspectives*. Abingdon, Routledge, 2023.

Collocandosi all'intersezione degli studi critici sul patrimonio (*heritage*) e degli studi critici sul paesaggio, il volume curato da Giacomo Pettenati fornisce molteplici prospettive che consentono di riflettere sul complesso processo di creazione del patrimonio paesaggistico. Pubblicato nella collana Earthscan di Routledge, il libro raccoglie diversi contributi in lingua inglese di studiosi e studiose provenienti dagli ambiti della geografia, dell'antropologia e dell'archeologia, fino all'architettura del paesaggio, alla pianificazione urbana e alla storia ambientale.

Nel capitolo introduttivo, il curatore discute i principali quadri teorici alla base del libro, partendo dalla letteratura sulla geografia culturale e sull'evoluzione del nesso cultura-paesaggio, nonché i principali concetti e posizionamenti che sono alla base di una prospettiva critica nel campo del 'paesaggio come patrimonio', per riprendere il titolo del volume. Come spiega Pettenati, la pubblicazione è il risultato di quanto emerso da una sessione della conferenza IGU interamente dedicata al tema *Heritage Geographies: Politics, Uses and Governance of the Past*, che si era tenuta nel maggio 2021. Oltre ai contributi presentati in quel contesto, il volume ha integrato ulteriori proposte così da arricchire la proposta editoriale. Composto da ventisei capitoli, il volume presenta una raccolta di casi empirici estremamente attuali e provenienti da tutto il mondo. Come conclusione, il capitolo finale del geografo danese e professore emerito Kenneth Olwig propone una riflessione sulla polisemia di significati del paesaggio, confrontando gli approcci di diversi capitoli e suggerendo percorsi di ricerca futura.

Il volume sarà di interesse per gli accademici e per i professionisti già impegnati nel campo degli studi sul paesaggio come patrimonio, ma anche per i neofiti del tema per i quali può fungere da introduzione completa e accessibile, grazie alla varietà dei casi trattati. Questi comprendono una varietà di contesti (centri storici urbani, siti UNESCO, aree naturali protette, paesaggi agricoli, ecc.) e di scale: da siti specifici inquadrati a scala locale, nazionale e transfrontaliera. I casi di studio includono Italia, Brasile, Kenya, Portogallo, Spagna, Colombia, Paesi Bassi, Slovenia, Turchia, Stati Uniti, Francia, Nuova Zelanda e Afghanistan, fornendo così una ricchezza di contesti di ricerca e geografici adatti a un pubblico internazionale e multidisciplinare.

In linea con una prospettiva critica, la maggior parte dei contributi del libro si ispira a un approccio teorico post-strutturalista, secondo il quale il paesaggio è inteso come in continua evoluzione e soggetto a molteplici interpretazioni e valori. Alcuni autori e alcune autrici sono favorevoli a teorie 'più che rappresentative' (capitoli 7, 9, 10, 13, 22) e si impegnano ad affrontare gli intrecci tra attori umani e non umani, superando la divisione natura-cultura. Ne discende l'uso di concetti

quali *environmental humility* (capitolo 15) e *biocultural heritage*, concetti che promuovono la tutela piuttosto che il controllo dell'ambiente, attraverso conoscenze ecologiche tradizionali (capitolo 8) incarnate in pratiche millenarie di utilizzo del territorio (ad esempio, la gestione del paesaggio degli ulivi da parte delle comunità locali in Sicilia, capitolo 7).

Diversi autori sottolineano la complessità del concetto di paesaggio, dovuta alla sua duplice natura di oggetto materiale e di rappresentazione. Come sostiene Olwig nel suo pezzo conclusivo, questa difficoltà è data dai diversi significati assegnati al paesaggio dalla tradizione britannica e da quella paneuropea. Mentre la prima si riferisce ad esso in termini estetici, come scenario o sfondo spaziale, la seconda si occupa degli usi politici ed economici del territorio. In effetti, la Convenzione Europea sul paesaggio del Consiglio d'Europa, che diversi autori utilizzano come quadro di riferimento, corrisponde a questa seconda nozione di paesaggio, intendendolo come il risultato dell'interazione tra uomo e ambiente. La "conversazione collaborativa tra gli studi sul paesaggio e sul patrimonio" (p. 4) può essere spiegata dai molti punti in comune che essi condividono, comprendendo sia la natura che la cultura, gli elementi tangibili e intangibili e il loro costante stato in 'divenire', in virtù di esperienze e interpretazioni contemporanee e soggettive.

In diversi capitoli emerge un approccio decolonizzante, che cerca di superare i limiti della visione occidentale di ciò che costituisce il patrimonio del paesaggio, riconoscendo il processo di patrimonializzazione come un processo partecipativo, che coinvolge molteplici attori e voci, come nel caso delle ontologie indigene. Diversi autori e autrici fanno riferimento all'impatto socio-ambientale delle industrie estrattive (capitoli 3, 13, 18), dell'agricoltura estensiva (capitoli 10, 20) e dei progetti infrastrutturali su larga scala (capitolo 14), che causano una profonda trasformazione del paesaggio, con distruzione dell'ambiente, oppressione e spostamento della popolazione locale. Ad esempio, nel caso della catastrofe della diga di Brumadinho in Brasile nel 2019 (capitolo 13), in cui 272 persone morirono a causa della rottura di una diga che conteneva i liquidi e i materiali di scarto delle estrazioni minerarie, Edilson Pereira e Leonardo Vilaça Dupin contestano la costruzione di un memoriale per le vittime da parte della compagnia mineraria. Questa 'patrimonializzazione' rappresenterebbe quanto accaduto come una tragedia isolata, celando lo sfruttamento di uomini e donne e di territorio perpetrato per secoli nella regione nella quale la tragedia si iscrive. Inoltre, il paesaggio del potere coloniale, visibile oggi nel degrado dei siti in cui si trovano queste industrie, si pone ambigualmente in relazione con il valore estetico delle chiese barocche e dell'architettura di stile portoghese delle città vicine – come Ouro Preto e Congonhas – frutto dell'investimento urbano dei proventi delle industrie estrattive. La frizione è tanto più forte quanto queste città oggi vengono celebrate come 'massimo esempio' del patrimonio storico e artistico brasiliano e inserite nella lista dei Patrimoni dell'Umanità dell'Unesco.

In modo simile, Melissa Baird nel capitolo 18, *Waste sits in places: post-extractive landscape as heritage* (I rifiuti siedono nei luoghi: il paesaggio post-estrattivo come patrimonio), riflette su come le narrazioni dominanti tendano a collocare queste industrie come parte dello sviluppo economico e dei processi di costruzione di nazione, diventando così parte dei ‘discorsi sul patrimonio autorizzato’ (Smith, *Uses of Heritage*, Routledge, 2006), oscurando le storie di coloro che subiscono le conseguenze di tali attività. In questo senso, l’autrice sottolinea il ruolo educativo che i rifiuti dovrebbero svolgere, “spostando le storie del patrimonio dalla nostalgia a una storia che colleghi direttamente i rifiuti agli attuali problemi sociali, economici e ambientali” (p. 211), visibili attraverso gli effetti del cambiamento climatico.

I contributi non si limitano a mettere in discussione l’approccio colonialista al controllo del territorio nel *Global South*, ma adottano un approccio più ampio che mette in discussione le relazioni di potere in gioco tra Nord e Sud globali, per definire ciò che è considerato patrimonio paesaggistico. Per esempio, Maurits Ertsen nel capitolo 11 discute il ruolo delle infrastrutture idriche nei Paesi Bassi a sostegno delle relazioni di potere, evidenziando come i gruppi privilegiati del passato “siano riusciti a realizzare ciò che consideravano ‘giusto’” (p. 128). Oggi queste stesse infrastrutture sono valutate come patrimonio, il che solleva la questione di quali elementi del paesaggio siano considerati degni di essere preservati, e quali no. E ancora di quale sia la decisione ‘giusta’ di fronte alla possibilità di preservarli (p. 128). Queste e altre domande, che problematizzano il discorso autorizzato sul patrimonio, sono poste nel corso del libro da diversi autori e autrici, che considerano il ruolo dell’educazione (capitolo 2), dell’industria del turismo (capitolo 5), delle istituzioni internazionali (capitoli 19 e 20) e delle idee stereotipate di un certo tipo di natura (capitoli 9, 17 e 21). In diversi capitoli (2, 4, 6, 10, 16, 22, 25) emergono anche esempi di pratiche alternative di patrimonio e del cosiddetto ‘patrimonio dal basso’, come nel caso delle contro-narrazioni del discorso ufficiale che mettono in evidenza ciò che le persone valutano come patrimonio (si veda anche Muzaini & Minca, *After heritage, critical perspectives on heritage from below*, Edward Elgar, 2020, recensito nel numero 1/2021 della RGI).

Infine, alcuni autori analizzano criticamente gli strumenti di gestione del paesaggio e del patrimonio in termini di utilità per far fronte al continuo cambiamento dei contesti paesaggistici. Le sfide poste dalle designazioni del Patrimonio mondiale dell’UNESCO, con le limitazioni al tipo di attività da svolgere, sono discusse attraverso diversi esempi (capitoli 5, 17, 19, 20), a fronte delle opportunità che offrono per stabilire migliori meccanismi di governance a livello locale (capitoli 6, 19) e intercomunale (capitolo 24), nonché le possibilità di cooperazione transfrontaliera, creando così nuovi paesaggi del patrimonio o *borderscapes*, andando oltre le prospettive di *nation-building* (capitolo 12).

Lungi dall’essere esaustiva, questa recensione ha inteso collegare alcuni dei numerosi temi inclusi nel volume attraverso il *fil rouge* del paesaggio come patrimo-

Informazione bibliografica

nio, includendo solo una manciata di esempi provenienti dai 26 capitoli scritti da 46 voci. È bene ricordare che nel capitolo introduttivo Pettenati indicava cinque ambiti particolarmente ‘sfidanti’ per pensare e praticare il paesaggio come patrimonio: migrazioni, turismo, paesaggi digitali, decolonizzazione e cambiamento climatico. Questi sono stati affrontati nei capitoli in misura diversa, pur lasciando alcune questioni esplicitamente aperte al fine di stimolare il dibattito per il lavoro futuro sulla relazione, ancora poco studiata nonostante la rapida crescita del campo, tra paesaggio e patrimonio (p. 301). I contributi di questo volume vanno certamente in questa direzione, delineando una molteplicità di strade future per far progredire il campo degli studi critici sul patrimonio e sul paesaggio.

(Maria Laura Gasparini)

- Luisa Spagnoli, Lucia Varasano, *Sentieri di ferro. Esplorazioni territoriali per uno sviluppo locale sostenibile*. Milano, FrancoAngeli, 2022.

[...] non tutti i sentieri diventano strade, anzi. Il transito da un'epoca all'altra, consiste, nella storia delle civiltà, proprio nel passaggio da un sistema di comunicazione all'altro, vale a dire nella trasformazione in sentieri di quelli che in precedenza erano strade.

Franco Farinelli, Camminare è il primo passo del pensiero, *La lettura, Corriere della Sera*, domenica 2 agosto 2020.

Strade di ferro che servivano a fare la guerra, a supportare la nascita di nuove mete turistiche o la progressiva comparsa di nuove forme di produzione industriale, così come a raccordare zone interne e meno servite con la rete principale.

Binari accomunati dall'unico destino di un paese che, nella seconda metà del dopoguerra – ce lo ricorda quel viaggio intrapreso da Paolo Rumiz attraverso la cosiddetta *Italia in seconda classe* (Feltrinelli, 2009) – si affida all'automobile – e, dunque, a infrastrutture per mezzi sempre più veloci e privati – come strumento per risollevarsi dalle macerie della guerra.

Un processo al quale – riprendendo le parole di Franco Farinelli, “nel transito da un'epoca all'altra” – corrisponde il progressivo abbandono di oltre cinquemila chilometri di ferrovie che, lo stesso titolo scelto da Luisa Spagnoli e Lucia Varasano suggerisce, potrebbero essere ripercorsi oggi come sentieri.

Sentieri di ferro, dunque, oltre che una semplice pubblicazione, potrebbe allora essere interpretato anche come un viaggio.

Un itinerario che, assumendo come sfondo della ricerca il censimento promosso nell'ambito del progetto Ferrovie Abbandonate, da un lato discute sul possibile futuro dei circa 5.700 chilometri non più in esercizio identificati nel 2004, riflettendo sull'attuale quadro legislativo di riferimento per la creazione di una rete europea e nazionale di mobilità dolce, in una visione intrecciata piuttosto che separata dalle Strategie Nazionali per lo sviluppo sostenibile e per le aree interne; dall'altro, offrendo al lettore le coordinate per orientarsi verso una riflessione critica a partire dai principali programmi di riqualificazione promossi tra America ed Europa – dalla prima conferenza organizzata dalla *Rail-to-Trails Conservancy* al più recente progetto delle *Vias Verdes* – discute, attorno all'adozione della ferrovia Lagonegro-Spezzano Albanese come campione rappresentativo di un insieme più vasto, il possibile superamento di una 'visione miope' del problema della dismissione ferroviaria.

Confrontandosi con un binario abbandonato, laddove non è possibile riattivare il servizio di trasporto del treno, 'progetto' è spesso sinonimo non tanto di un'esplorazione, quanto piuttosto di un'immediata pretesa d'uso – o riuso – del manufatto, di proposizione di un percorso per la 'mobilità lenta' concepito in modo acritico e omologante e, soprattutto, poco adatto a promuovere esperienze divagan-

ti rispetto all'asse che è stato dell'infrastruttura e che torna a risultare dominante sulle pause laterali.

Le *greenways* sono semplici piste ciclabili che attraversano i territori privilegiando la matrice verde?

Questo è l'interrogativo esplicitato durante la prima parte – o viaggio d'andata – organizzata da un lato attraverso la costruzione di un quadro d'insieme per riflettere sullo sviluppo e la rapida perdita di economicità delle strade ferrate italiane; dall'altro, l'introduzione di alcune possibili buone pratiche rivolte a confrontarsi con la condizione di abbandono di uno straordinario patrimonio di architetture e infrastrutture che hanno segnato la storia del trasporto moderno.

Una domanda che accompagna dunque l'esplorazione territoriale di una seconda parte – o viaggio di ritorno – costruita attraverso la condivisione di un ragionamento dove la parola 'territorio' assume la valenza della ricerca di un 'terreno comune' per discutere il possibile futuro di un sistema infrastrutturale incompiuto e in parte dismesso – quello lucano – potenzialmente ancora nuova direttrice utile a perseguire il riscatto della condizione di marginalità di una terra isolata e caratterizzata, da sempre, da persistenti movimenti emigratori.

Assumendo dunque come coordinate esplorative particolari la tessitura della rete delle Calabro-Lucane – e in particolare quell'area fra il Parco Nazionale dell'Appennino Lucano Val d'Agri Lagonegrese e parte del Parco Nazionale del Pollino – la conversione in ciclabile della Lagonegro-Spezzano Albanese è allora pretesto per ragionare, più in generale, su come una infrastruttura dismessa possa ancora incidere positivamente nello sviluppo di un'economia locale – ben otto comuni quelli attraversati dalla ferrovia – dopo la chiusura di una linea avvenuta nel 1978.

Le esplorazioni territoriali suggeriscono dunque al lettore metodologie *desk analysis* e *field survey* che potrebbero essere sperimentate anche in altri ambiti, stimolando una necessaria ricognizione quantitativa e allo stesso tempo qualitativo-affettiva degli aspetti valoriali e materiali di un contesto, come strumento per riflettere sul tema della dismissione ferroviaria, mescolando gli interessi dei residenti con possibili attrattività indirizzate alla gestione di un turismo consapevole, oltre che creativo.

Ciò che Spagnoli e Varasano sembrano suggerirci, allora, è come una ciclabile da sola non sia sufficiente: non è se stessa e basta.

Il mezzo ferroviario, piuttosto, è oggi strumento mediatore in grado di connettere più soggetti, attività e ambienti possibili: una serie di infinite trasversali che, diramandosi come sentieri, possono tenere assieme un'infinità di connessioni locali, innervando zone isolate o marginalizzate.

Le traiettorie di nuovi possibili spostamenti evidenziate dalle 'cartografie sensibili' mostrate dagli autori – così come dalla possibilità di condividere anche in digitale il patrimonio attorno alla Lagonegro-Spezzano Albanese – in questo sen-

Informazione bibliografica

so, suggeriscono di riflettere sul significato che si può attribuire all'infrastruttura, passando dall'idea di *connessione* verso quella di *relazione*: dall'idea di un collegamento prestabilito a qualcosa che, oltre l'individuazione di nuove funzioni, possa invece tornare ad appartenere alla comunità, stimolando il dialogo con un tessuto sociale e umano, soltanto in apparenza dimenticato.

Sentieri di ferro da un lato ci consente ancora di determinare – o istituzionalizzare – una ferrovia dismessa come espressione di un nuovo servizio di trasporto mono-funzionale, come un oggetto omogeneo, autonomo ed eccezionale rispetto al contesto che attraversa; dall'altro, senza avere la presunzione di definirla compiutamente, andando oltre l'immediata pretesa d'uso – o riuso – del manufatto e la promozione di un itinerario per la 'mobilità lenta', suggerisce allo stesso tempo di esplorare con lentezza il suo contenuto, osservando ciò che apparentemente non sembra più visibile.

La conclusione del viaggio è allora un invito a ripartire, per continuare a esplorare questi sentieri animati dalla curiosità di ri-conoscere l'esistenza di risorse culturali e naturalistiche – che rischiano di essere dimenticate, specialmente dalle stesse comunità che le abitano – per discutere su quali significati del percorso ferroviario sia possibile basare progetti per la tutela e la valorizzazione del territorio e del paesaggio, dopo la dismissione dell'infrastruttura.

(Giacomo Dallatorre)

- Federica L. Cavallo, Francesco Vallerani, Francesco Visentin (a cura di), *Arcipelago delle maree. Esplorare gli incerti confini della Venezia anfibia*. Venezia, Cafoscarina, 2023.

Immaginare la città di Venezia completamente deserta, priva della calca di turisti che si snocciolano per le calli e si arrampicano sui ponti, appare impossibile, tanto siamo abituati a quella presenza massiccia di persone che ha eletto la città lagunare a uno dei principali contesti urbani del Mediterraneo soggetti all'*overtourism*. Eppure, anche se solo per qualche mese, questa è stata la reale immagine della città, chiusa al turismo non per politiche restrittive nei confronti della fonte economica primaria, bensì per gli effetti della pandemia da Covid-19.

Proprio in quel periodo (maggio 2020) si sarebbe dovuto tenere nel capoluogo veneto il convegno internazionale dal titolo *Living, narrating, representing Venice and its Lagoon*, organizzato all'Università Ca' Foscari dai curatori del volume. Scopo dell'incontro avrebbe dovuto essere "discutere ed esaminare come la complessa coesistenza dei paesaggi d'acqua in ambito veneziano fosse rappresentata nelle narrazioni e nella politica, ma anche nelle costruzioni culturali e nelle vita e pratiche quotidiane" (p. 18).

Gli eventi pandemici hanno convinto gli organizzatori ad annullare l'evento e trasformarlo in un momento di riflessione che potesse comunque dar vita ad un contributo scientifico e, al tempo stesso, alimentare un dibattito. Per far ciò, è stato deciso di pubblicare un numero monografico della rivista *Shima* (v. 17, n. 1, 2021). Il volume qui descritto non è la sola traduzione in italiano, ma un nuovo adattamento ampliato indirizzato ad un pubblico diverso da quello degli articoli in inglese. Se questi erano pensati per un pubblico accademico specialista del tema, il volume che qui si recensisce vuole essere di più ampio respiro e raggiungere le persone direttamente interessate al caso di studio analizzato (p. 7).

L'immagine della Venezia deserta confligge in maniera così forte con la realtà contraddistinta da un eccesso di turismo, che parte del saggio introduttivo dei curatori è ad essa dedicata. Emergono i silenzi e le assenze, non solo di persone, ma anche delle onde dei vaporetti e del tintinnare delle tazzine in piazza S. Marco. Questa 'pausa' ha permesso di riflettere ancora di più su quanto sia necessario un ripensamento della gestione di Venezia e della sua laguna prima che possa sprofondare – metaforicamente e letteralmente – nelle torbide acque. I saggi che compongono questo volume puntano in questa direzione, attraverso la decostruzione degli stereotipi che ruotano intorno alla città lagunare e la messa in evidenza dei principali nodi conflittuali.

Il saggio di apertura, a firma di Federica Cavallo, Francesco Vallerani e Francesco Visentin, inquadra il problema, il focus e le finalità, cercando, appunto, di de-stereotipizzare la lettura su Venezia. Inoltre, essi decentrano il punto di osser-

vazione, non più solo sulla città, bensì sulla città e sulla laguna, intesa come corpo policentrico di isole e isolotti diversi, di cui l'acqua è parte reale. Ben si esprime qui il concetto di *acquapelago* – molto apprezzato nella declinazione in italiano –, introdotto da Philip Hayward nel 2012 proprio sulle pagine di *Shima*, che si riferisce “all’assemblaggio e al successivo processo di ibridazione tra terra e acqua, è un prodotto delle attività umane che caratterizza in particolare quegli spazi dove la continua mutazione, trasformazione e negoziazione sono la cifra distintiva” (p. 9).

Pur se non esplicitato, il volume può articolarsi in quattro parti: la prima dedicata alle narrazioni; la seconda alla questione dell'acqua alta e del MOSE; la terza agli spazi contesi; mentre la quarta è dedicata ad alcuni confronti con contesti diversi.

La prima parte, dedicata alle narrazioni e rappresentazioni di Venezia e della Laguna, è aperta proprio da Philip Hayward, che si sofferma su come l'immaginario acquapelagico si manifesti nel simbolismo e nel folclore veneziano. Proprio in Venezia egli ritrova un'ampia espressione dell'integrazione tra gli elementi terrestri e quelli marini, definendolo un acquapelago paradigmatico. Nel corso del tempo la Laguna ha osservato lo stratificarsi di un corpus denso, in cui si riflettono le eredità del Dominio da Mar della Serenissima. Partendo da letture moderne del folclore veneziano, l'autore propone un viaggio all'indietro, cercando di decostruire e riscoprire quegli elementi che lo caratterizzano e le loro origini.

Una lettura geografico-visuale e storica è riproposta anche da Tania Rossetto, che si sofferma sulle immagini simboliche e cartografiche della città, mescolando fonti storiche e iconografie turistiche che si intrecciano in un gioco di risemantizzazione di simboli analoghi. In quest'ottica, la pianta di Venezia appare su t-shirt in negozi di souvenir, o diviene pesce che fagocita le grandi navi da crociera, ma anche strumento politico-attivista per denunciare la disneyficazione della città. Anche in questo saggio, il centro, però, è la Laguna, non solo la città, e diverse sono le immagini proposte che mostrano un sistema più ampio e complesso, fatto di terraferma, terre emerse, laguna e mare.

Tra geografia letteraria e geografia visuale è l'intervento di William Bainbridge che propone una rilettura delle opere di Joseph Pennell ed Elizabeth Robins Pennell, a partire dalle opere artistiche di James McNeill Whistler. Essi volevano porre l'accento sulla promozione di un'immagine più autentica e veritiera di Venezia, andando oltre la rappresentazione stereotipata diffusa dalle guide turistiche e in contrasto con John Ruskin, che nel suo celebre libro *The Stones of Venice* (pubblicato tra il 1851 e il 1853) lamentava una città irrimediabilmente perduta a causa del turismo ormai incombente e dell'arrivo della ferrovia: l'avvento di una modernità che spazzava via la polvere dai palazzi di una città decadente.

La seconda parte del volume è dedicata alla questione dell'acqua alta, sia dal punto di vista geofisico che sociale, ma anche economico, ingegneristico e fun-

zionale. Il MOSE, Modulo Sperimentale Elettromeccanico, è definito come un sistema di difesa dalle acque alte progettato per proteggere la città di Venezia dalle inondazioni. Ma esso rappresenta anche una barriera, un confine, tra la città e la laguna e il mare aperto.

Ian Kelman prova a comprendere, attraverso la definizione dell'acquapelago veneziano, le linee guida che la città ha adottato nel rispondere alla criticità delle acque alte, mettendo in evidenza come approcci non strutturali sul lungo periodo possano essere la strategia migliore di risposta al rischio. Tuttavia, egli evidenzia come Venezia si sia orientata nella direzione opposta, portando avanti la costruzione della grande barriera, che non deve essere necessariamente demonizzata.

Rita Vianello, seguendo la stessa traccia, cerca di mettere in evidenza gli aspetti antropologici degli studi per salvaguardare la laguna dalle inondazioni, concentrandosi sulla ricostruzione e analisi delle reazioni e delle percezioni degli abitanti della Laguna alla costruzione del MOSE, prestando particolare attenzione alla comunità dei pescatori. Proprio la voce di chi la laguna nel suo rapporto con il mare la vive direttamente è stata ignorata nelle fasi di progettazione e realizzazione dell'opera. I pescatori hanno subito ripercussioni dirette, andando a denunciare il repentino cambio dell'ecosistema lagunare, definendolo un organismo malato. I limiti di politiche top-down emergono chiaramente in questo saggio, ai quali si affianca anche il dualismo tra competenze tecnico-scientifiche e conoscenze locali, con le seconde sempre in subordine alle prime.

Monica Porzionato riflette sulle dinamiche storiche del rapporto in continuo mutamento tra Venezia e le sue acque, adottando l'approccio della teoria dell'assemblaggio proposta da Manuel DeLanda, secondo il quale la storia comprende una molteplicità di flussi che hanno dato luogo ai contesti che di volta in volta sono sottoposti ad analisi. Attraverso questo approccio, l'autrice ritiene che sia possibile decifrare la poliedricità del legame città-laguna-mare nella sua evoluzione diacronica dei rapporti di apertura-protezione verso l'esterno che si sono succeduti dalla fondazione della città ad oggi.

Nella terza parte dei saggi, gli autori si soffermano sulla condivisione, competizione e risemantizzazione di alcuni luoghi della città e della laguna, in un'ottica di dualismo conflittuale tra comunità locali e attori turistici. Com'è noto, Venezia è una delle principali mete turistiche mondiali e l'*overtourism* ne è una conseguenza assai forte.

Alexander Araya Lopez focalizza l'attenzione su Piazza San Marco, dove dal 1997 vige il divieto di svolgere manifestazioni politiche a vantaggio delle attività turistiche. In un'ottica di diritto all'accesso alla città, l'autore si sofferma sui tentativi di riappropriazione politica di questo spazio, con particolare attenzione ai movimenti contro il turismo crocieristico.

Parimenti, Cornelia Dlabaja ragiona sulle modalità di riappropriazione degli spazi turistici di Venezia da parte dei suoi abitanti, ponendolo in relazione alle

politiche di governo e cura della città, anche in questo caso evidenziando un forte dualismo nel vivere gli spazi urbani da parte dei residenti e da parte dei turisti.

Tra i luoghi contesi vi sono anche le isole più piccole della Laguna. Dario Bertocchi e Camilla Ferri si soffermano sul processo di gentrificazione che sta interessando l'isola di Murano, dove turisti e attività connesse al turismo si stanno sovrapponendo e sostituendo a residenti e alla loro quotidianità. Attraverso un'analisi di campo, gli autori mettono in luce come si stia assistendo ad una perdita di identità dell'isola e riflettono su come i decisori politici possano ancora intervenire in un processo non ancora irreversibile.

In un doppio saggio, Federica Cavallo e Francesco Visentin si soffermano sull'isola di Poveglia. In primo luogo, attraverso una ricostruzione del contesto storico, sociale e ambientale, essi hanno analizzato la narrazione distorta intorno all'isola che la vede infestata da fantasmi e da eventi paranormali e come questi elementi la possano rendere un'attrazione turistica. In secondo luogo, gli autori hanno letto il piccolo spazio insulare come potenzialmente molto conflittuale, passando dall'essere uno spazio pubblico e accessibile a uno spazio privato e inaccessibile. A seguito della proposta di privatizzazione dell'isola (2014) è sorto un importante movimento dal basso, per far sì che Poveglia rimanesse accessibile, evitando il processo di chiusura delle isole lagunari, come avvenuto in altri casi e rappresentando un caso emblematico di tentativo di sradicare la cultura del monoturismo lagunare.

Gli ultimi tre saggi del volume ne costituiscono la quarta parte, proponendo casi di confronto con diverse altre realtà.

Cristiana Zara propone una lettura delle narrazioni di stampo occidentale della città santa indiana di Varanasi. Fonti odepatiche, diari, resoconti di viaggiatori europei in India descrivono la città con una ricorrente 'sensazione di Venezia' e l'autrice prova a decifrarne le motivazioni, anche proponendo riflessioni comparative di opere letterarie e iconografiche.

May Joseph e Sofia Varino si soffermano invece sul rapporto tra Venezia nel suo passato storico e l'Oceano Indiano, nel tentativo di promuovere una riflessione postcoloniale negli studi su Venezia e sul contesto oceanico.

Infine, Nina Balan e Bridget Bordelon riflettono sulla gestione dell'acqua e del turismo comparando il contesto veneziano con quello di New Orleans, dove è possibile riscontrare dinamiche assai simili a quelle italiane.

Nel complesso il volume permette di avere uno sguardo ampio e articolato su un contesto urbano e geografico assai complesso, dove diversi nodi emergono chiaramente. In un dialogo multidisciplinare e multiscale, i curatori del volume e gli autori dei saggi ci permettono di immergerci – almeno fino alle ginocchia – in una Venezia ben lontana dalla città romantica di Bassano e Porziano o di Giacomo Casanova.

(Arturo Gallia)

- Ulrike Jureit, Patricia Chiantera-Stutte, *Denken im Raum. Friedrich Ratzel als Schlüsselfigur geopolitischer Theoriebildung*. Baden Baden, Nomos, 2021.

Il volume curato da Ulrike Jureit e Patricia Chiantera-Stutte è il prodotto di un confronto internazionale che si è svolto dal 2019 al 2022 nella cornice di Villa Vigoni, ente culturale italo-tedesco sul lago di Como volto all'attivazione di scambi fra i due paesi e, in generale, finalizzato a promuovere la collaborazione scientifica in Europa. La curatela, che riporta i risultati del primo anno di lavoro, rispecchia perfettamente la vocazione di Villa Vigoni quale luogo di confronto per una riflessione europea, riunendo i lavori di ricercatrici e ricercatori provenienti da diverse aree geografiche del continente e dibattendo sul ruolo di una delle figure più significative e controverse della geografia europea: lo studioso tedesco Friedrich Ratzel. La conferenza triennale si è concentrata sull'analisi del pensiero ratzeliano nel suo rapporto con la cultura scientifica europea e nord-americana. Il fine, in primo luogo, era quello di analizzare il ruolo e il contributo di Ratzel nello sviluppo del pensiero europeo-occidentale ma anche la sua ricezione al di fuori dell'Europa. Inoltre, l'analisi comparativa prevedeva di indagare la genealogia dell'opera ratzeliana in rapporto all'evoluzione dei paradigmi scientifici e in relazione al tema dell'imperialismo europeo.

Questo primo volume analizza storicamente la figura di Ratzel nel suo tempo, nel contesto globale dell'età dell'imperialismo e nella stagione del positivismo scientifico biologista ed evolucionista. Già dal denso saggio introduttivo di Jureit e Chiantera-Stutte l'opera scientifica di Ratzel viene situata nel quadro del secondo Ottocento e interpretata quale riflessione centrale per il passaggio all'età dell'imperialismo europeo, caratterizzata dall'emergere di imperativi espansionistici e distruttivi e dal sorgere di un nuovo orizzonte biopolitico che si dispiegherà in tutta la sua drammaticità a partire dal primo dopoguerra. Le autrici rimarcano, in primo luogo, l'elemento scientifico dell'opera di Ratzel e il suo legame genealogico con la riflessione scientifico-filosofica europea, evidenziandone non solo i rapporti più ovvi con la biologia naturalista di Johann Gottfried Herder e Alexander von Humboldt, ma soprattutto il nesso profondo con il pensiero di Immanuel Kant, la cui riflessione sui sistemi classificatori non riguardava soltanto la possibilità di attuare un impianto descrittivo delle conoscenze naturali ma anche quella di ricavarne considerazioni generali sul funzionamento della vita organica e della specie umana nello specifico. L'analisi prosegue evidenziando gli evidenti rapporti fra la riflessione ratzeliana e la teoria evolucionistica di Charles Darwin, nonché il legame con la teorizzazione dei processi migratori elaborata dal naturalista tedesco Moritz Wagner, che sarà centrale nell'elaborazione delle celebri teorie ratzeliane sui movimenti biologici e sulla colonizzazione del suolo da parte delle forme di vita sulle quali si fonderà il concetto di *Lebensraum*, lo spazio vitale. Qui, come è noto,

si situa il passaggio nodale fra la *Biogeographie* – la geografia della vita nella sua accezione organica – e la *Politische Geographie*, l'analisi del rapporto fra lo spazio e la politica, un passaggio che lega la figura di Ratzel a quella di importanti pensatori che gli succederanno e che svilupperanno il suo discorso politico geografico: Rudolf Kjellen, Karl Haushofer, Otto Maul e Carl Schmitt fra gli altri.

La raccolta dei saggi si struttura in tre parti che congiungono idealmente all'interno di una cornice le diverse implicazioni della concettualizzazione spaziale di Ratzel. La prima riguarda la relazione fra lo spazio della natura e quello della cultura dalla quale è diretta conseguenza la classificazione dei gruppi umani operata da Ratzel e, soprattutto, la deriva razzista implicita nel suo impianto dicotomico biologista.

Il saggio di apertura, scritto a quattro mani da Ian Klink e Mark Bassin, va alla ricerca delle origini di questa riflessione, indagando il lavoro di campo svolto da Ratzel nell'America centro-settentrionale fra il 1873 e il 1875. È qui che per la prima volta il geografo tedesco ha la possibilità di osservare gli effetti della colonizzazione sulla distribuzione dei popoli e sulle forme dell'insediamento, nonché i dispositivi di governo e di contenimento attuati, soprattutto negli Stati Uniti, anche in senso etnico-razziale. Prosegue l'analisi l'interessante saggio di Nicola Bassoni che pure pone al centro l'opera ratzeliana riferita a un contesto non europeo, quello della migrazione cinese in Nordamerica, attraverso la quale Ratzel vede un esempio della relazione fra migrazione della vita e dimensione conservativa delle specie che, laddove sia consolidato, può permettere il successo di un movimento colonizzatore, come egli immagina sarà quello cinese, similmente anche a quello giapponese. La riflessione fra spazio e razza/cultura viene poi consolidata a livello teorico nei due saggi successivi, il primo dei quali, ad opera di Ulrike Jureit, analizza l'epistemologia dei concetti di stirpe, popolo, nazionalità e razza all'interno delle opere ratzeliane nel loro legame fra teoria politica e analisi biologico-evoluzionista. Chiude questa prima parte del volume il saggio dell'altra curatrice, Patricia Chiantera-Stutte, che ritorna sul concetto di cultura nella seconda metà del XIX secolo e sulla recezione di questo concetto all'interno della tassonomia scientifica ratzeliana.

La seconda parte del volume è dedicata a saggi che sviluppano le diverse concettualizzazioni e visualizzazioni geografico-spaziali elaborate da Ratzel nella sua opera scientifica, come la riflessione sul mare, sul suolo, nonché il rapporto con la rappresentazione cartografica. Nel primo saggio Carlotta Santini affronta la relazione fra terra e mare: un tema centrale non solo per la riflessione ratzeliana ma anche per l'impatto che avrà nella tradizione geo-politica novecentesca e nella riflessione più generale fra spazio e politica, come ad esempio in Carl Schmitt. I due saggi successivi, di Matteo Marconi e Isabella Consolati, si ricollegano alla riflessione sul rapporto fra il pensiero ratzeliano e il coevo dibattito scientifico. Marconi

Informazione bibliografica

in particolare riprende la visione biologista sviluppata da Ratzel sulla scia delle riflessioni di Mortitz Wagner e Gustav Theodor Fechner e alla base di una comprensione organicista proiettata sull'organizzazione della vita sociale. Consolati collega Ratzel alla coeva nascita della sociologia e nello specifico alla figura di Emil Durkheim, mettendo in evidenza gli elementi di riflessione sociologica sul lavoro, la proprietà privata, la divisione sociale presenti nella riflessione ratzeliana e nel loro legame con il suolo. Chiude la sezione un interessante saggio di Edoardo Boria che riflette sulla diffusione delle idee geografiche ratzeliane non solo attraverso lo strumento principe della rappresentazione geografica, la cartografia, ma anche con fotografie e illustrazioni che rappresentano un elemento fondamentale nei lavori del geografo tedesco. È di nuovo il suolo il concetto chiave che viene comunicato attraverso l'iconografia, la cui importanza si riflette anche sullo sviluppo successivo della cartografia; basti pensare all'importanza delle rappresentazioni cartografiche nella narrazione geopolitica novecentesca.

L'ultima parte del volume si concentra sulla ricezione del lavoro di Ratzel nell'epoca immediatamente successiva alla sua morte, a cominciare dal saggio di Hans-Dietrich Schultz incentrato sulla lezione ratzeliana negli anni precedenti la Prima guerra mondiale e sul suo impatto sulla didattica della geografia. L'ultimo saggio, di Niels Werber, introduce alla comparazione fra il lavoro di Ratzel e quello immediatamente successivo di Carl Schmitt, per andare ad indagare gli elementi di riflessione geopolitica e biopolitica già presenti nell'opera ratzeliana.

Il volume si presenta come un lavoro di riflessione avanzata sulla figura di Ratzel, sul suo rapporto con l'evoluzione dei paradigmi scientifici e, soprattutto, sulla sua relazione con il pensiero politico novecentesco, in particolare nel rapporto fra la matrice biologista ratzeliana e i successivi sviluppi del pensiero biopolitico e delle narrazioni geopolitiche. Si segnala, per completezza, che il dibattito aperto da Jureit e Chiantera-Stutte con questo volume è proseguito con un numero monografico curato dalle due autrici sulla rivista *Geographica Helvetica* nel 2023 (vol. 78, n. 1), con il titolo *Resonanz und Rezeption. Werk und Wirkung Friedrich Ratzels im internationalen Vergleich*. Il numero presenta diversi saggi in inglese, francese, italiano e tedesco che sono esito del secondo anno di convegno tenutosi a Villa Vigoni sulla figura di Ratzel, incentrato sul rapporto fra la sua opera e le diverse scuole geografiche nazionali.

(Matteo Proto)

- Giuseppe Rocca, *L'Università di Pavia e il sapere geografico*. Milano, Cisalpino, 2021.

Secondo Giuseppe Rocca gli scenari della geografia italiana per diventare 'attendibili' dovrebbero tenere conto dell'attività svolta da tutte le singole realtà accademiche. Si propone quindi di sfatare 'convinzioni fuorvianti' da tempo radicate fra gli stessi geografi, mettendo in pratica i suggerimenti e le indicazioni che Paola Sereno ha avviato in *Geografia e geografi in Italia dall'Unità alla prima guerra mondiale* (Edizioni dell'Orso 2019, pp. VII-XXII). Rocca nello stesso volume, nel saggio "L'Alma ticinensis Universitas e il sapere geografico" (pp. 3-24), aveva segnalato la produzione di Eugenio Balbi e Vittore Bellio, anticipando di fatto la nuova più completa indagine.

Il racconto storico procede per quattrocento pagine seguendo ordinatamente e diffusamente le carriere accademiche dei geografi che insegnarono a Pavia, elencando e commentando le relative pubblicazioni, i riconoscimenti e le valutazioni critiche, senza peraltro trascurare l'impegno didattico e le modalità dell'insegnamento. Iniziative di facoltà, scelta dei docenti, corsi annuali e tesi di laurea sono minutamente riferiti come il patrimonio di conoscenze geografiche accumulate dall'Ateneo, come attività concreta dei docenti.

Poiché la definizione di Pavia come uno dei caposaldi del processo cronospaziale della geografia italiana rientra nella visione strategica programmata dalla Sereno, l'interesse e il valore del testo si raccomandano da sé.

Della geografia nel periodo tra le due guerre sempre a Pavia sono appena accennati i caratteri politici dei protagonisti, ma emerge egualmente la rete di relazioni che il nodo pavese a questo livello istituì con altre sedi, con altri studiosi.

Mario Baratta e Plinio Fraccaro, Paolo Vinassa de Regny e Bruno Castiglioni, Raffaello Maggi ed Ernesto Massi assieme con Luigi Marchi si configurano – con l'eccezione di Plinio Fraccaro – come gruppo compatto di 'esasperato nazionalismo'. Il fatto risulta anche dai verbali di facoltà, dall'impostazione dei corsi e dai consensi dei contemporanei. Il nesso profondo tra geografia e politica nell'Università ticinense diventa tuttavia esplicito nel momento in cui l'attività di insegnamento e la produzione di Massi, che operò in quella sede tra 1937 e 1941, vengono con cura seguiti e commentati. Le considerazioni geopolitiche in senso stretto diventano significative anche perché rinsaldano i legami fra gli atenei di Pavia e Trieste.

Roletto, allievo di Carlo Errera, fervente irredentista, è infatti la guida e il maestro di Massi (cognome sloveno italianizzato). Castiglioni, che insegna a Pavia tra 1938 e 1945, avvalorava le ricerche di Roletto sull'irrigazione nelle valli piemontesi, che sono state pubblicate 'non a caso' sulla rivista *Geografia* di Baratta, altro acceso nazionalista, nel 1922. Infine Mario Ortolani, allievo accademico di Castiglioni,

ma laureato in geografia a Bologna con Errera, nel 1941 pubblica proprio sulla *Geopolitica* di Roletto “Pastorizia transumante e bonifica integrale”.

La chiamata di Ortolani all’Università di Pavia dopo la tragica fine di Castiglioni è descritta minutamente. Il respiro internazionale e la svolta culturale che egli imprime alla ricerca trovano conferma nella scelta dei corsi, nello svolgimento delle lezioni, nell’assegnazione delle tesi di laurea esaminando, anno dopo anno dal 1947 al 1966, gli archivi della facoltà. La Scuola Pavese – secondo questi documenti – verrebbe gradualmente consolidandosi, sostenuta dall’entusiasmo che Ortolani avrebbe impresso in discepoli di forte personalità come Aldo Pecora, Pietro Dagradi, Giampiero Cotti Cometti e Pier Luigi Beretta. L’ambiente culturale che in tal modo venne a crearsi trova adeguata espressione nella breve memoria di Franco Farinelli, impegnato nella ricerca sul campo in Oriente, ‘rito di passaggio’ che Ortolani celebrava con chi aspirasse a divenire geografo, Farinelli così si esprime: “Ero il più giovane di una piccola compagnia quasi tutta eretica e laica, tra cui Giampiero Cotti-Cometti, con il quale a sera accendevo feroci discussioni su marxismo e geografia, endiadi che di lì a pochi anni sarebbe divenuta di moda: discussioni improntate alla schiettezza e alla vivacità che alla tavola di Mario Ortolani hanno sempre trovato accoglienza. Aldo Pecora era l’unico a non dire nulla ma ad ascoltare tutto, a prestare ad un ragazzo laureato da poche settimane la medesima attenzione rivolta ai suoi colleghi o al suo stesso professore” (p. 283).

Rocca dedica a Pecora un intero capitolo della parte terza del suo lavoro. L’attenzione si concentra sul registro delle lezioni, sui programmi di insegnamento, diventando vera ‘comunicazione del sapere geografico’ perché rivela e diffonde le nuove vie della geografia italiana. Il versante didattico, nel momento in cui sostiene il dialogo con i protagonisti del pensiero geografico a livello internazionale, affianca e promuove lo sforzo di rinnovamento della disciplina che Gambi aveva intrapreso e ora continua a perseguire assieme con Pecora.

Il successivo ragionamento sulla geografia nella Facoltà di Scienze Politiche negli anni Sessanta e Novanta procede più faticoso perché Rocca affronta con (troppa) determinazione il labirinto delle norme accademiche rileggendo ogni scelta dei docenti, e rispettando rigorosamente il grado accademico. L’attività di Pier Luigi Beretta e Teresa Isenburg è analizzata ancora una volta rivisitando corsi annuali e tesi di laurea, ma sottolineando anche la continuità dell’insegnamento secondo le impostazioni di Pecora e Pracchi nel primo caso, soprattutto quelle di Gambi nel secondo.

I contributi dei geografi pavesi alla rivista *Il Politico*, continuazione degli *Annali di Scienze Politiche*, sono momento importante del capitolo in questione perché riconoscono incidenza e valore del sapere geografico, confermando la stima nei confronti dei geografi. Cotti Cometti in specie vede largamente confermato senso e interesse delle sue indagini.

Informazione bibliografica

Nel capitolo finale Rocca disegna il 'declino inarrestabile' della geografia economica (e non solo) a Pavia tra gli anni Sessanta e Novanta. Il quadro complessivo di sedi e insediamenti nei quali tale materia era esercitata in Italia presenta all'interno della Facoltà di economia di Pavia solamente un docente 'incaricato', Giocchino Garofoli. Se pur si trascurino le strategie accademiche – che nel testo sono attentamente ricostruite – e si sorvoli sul registro delle lezioni, in base al quale è ricostruito l'insegnamento tra 1969 e 1976 di Bernardo Secchi, soprattutto urbanista ed economista, Garofoli, che insegnò geografia economica dal 1977 al 1997, merita attenzione quantomeno per la collaborazione con Giuseppe Dematteis, che in quel periodo tentò di saldare dimensione economica e sviluppo territoriale. Il confronto con economisti, urbanisti e sociologi, nonostante coraggiose iniziative, sarebbe venuto meno – secondo Rocca – per il numero esiguo di geografi e per la loro formazione in prevalenza naturalistico-umanistica.

L'appendice fotografica riassume per immagini il discorso di Rocca. Il monumento a Colombo, le lapidi di Stoppani, Baratta, Taramelli, Castiglioni, i registri delle lezioni di Vinassa de Regny, di Ortolani e Pecora, le immagini che invitano a visitare le sedi dell'Istituto, confermano il ruolo che l'Università di Pavia ha di fatto svolto quanto all'insegnamento e ricerca in geografia.

(Francesco Micelli)